

Io sarò abbastanza polemica nei confronti della categoria che rappresento, per tre motivi: primo, perchè quello che mi fa restare volentieri dentro la scuola sono i ragazzi (e lo dico fuor di retorica, perchè con i ragazzi ci litigo ogni giorno, eppure il rapporto con loro diventa più coinvolgente via via che invecchio); poi perchè credo che, nel mondo adulto, si sia affermata una cultura che chiamerò "dell'altrove": si è tutti assai più sensibili, rispetto al passato, ai diritti di tutti, ma al tempo stesso si ritiene siano sempre "altrove" i violatori di tali diritti. (La scuola accusa la famiglia, la famiglia la scuola ecc.). Perciò preferisco vedere le violazioni che avvengono dove io sono. Infine, mi sembra che nella scuola dell'obbligo sia inflazionato il discorso sulle strutture: si è parlato moltissimo di come sono, oppure dovrebbero o potrebbero essere le strutture, ma ci si è curati poco di quel che veniva fatto all'interno di queste strutture, di ciò che era dentro i "contenitori".

Queste sono le giustificazioni preliminari al taglio provocatorio che vorrei dare al mio intervento. Ho ascoltato l'intervento di Sergio Neri: molto interessante, ma su un punto non sono d'accordo. Dice che si sta riaffermando il fenomeno della bocciatura, della selezione in termini analoghi a vent'anni fa. Io non lo credo.

Sul piano quantitativo e formale è molto articolato: c'è una forte articolazione del discorso delle bocciature, e ci sono promozioni con giudizi tanto pesanti da risultare più avvilenti delle stesse bocciature. Ma, rispetto a vent'anni fa, la differenza sta nel fatto che gli insegnanti di oggi, bocciando non sono più convinti di fare una cosa "giusta". Capita piuttosto che se ne vergognino; in una scuola o in una classe dove ci sia una selezione molto alta, è molto difficile discutere serenamente con gli insegnanti che sono artefici di queste situazioni: quando si tenta di farlo, ci si accorge che preferiscono non pensarci. Questa è la spia di una crisi profonda: il nostro collega di trent'anni fa avrebbe potuto anche andare orgoglioso di essere un insegnante selettivo, avrebbe ritenuto un segno della propria serietà professionale: allora chi bocciava molto era spesso chi si sentiva qualificato, attrezzato dal punto di vista pedagogico, padrone della situazione. Oggi, in generale, boccia molto l'insegnante che poi va in vacanza e non vuole più sentir parlare di scuola. C'è un disagio, dunque, legato all'insuccesso dei ragazzi.

Questo disagio nel rapportarsi ai ragazzi è legato, a mio avviso, al più generale squilibrio dei rapporti tra le generazioni. C'è, nella società, una crisi molto strisciante, spesso non chiara: si legge facilmente sui libri e sui giornali che i giovani di oggi, data anche la mancanza degli alloggi e del lavoro vivono sulla famiglia d'origine pacificamente, senza i grandi conflitti a cui era abituata la mia generazione.

Questo dovrebbe far pensare ad un rapporto di comprensione, invece non è affatto così: negli adulti di oggi c'è, più che comprensione, una paura ad opporsi, un senso di timore ad esprimere i propri valori e la propria identità.

Questo dà luogo a tensioni molto nascoste, che alla fine, spesso esplodono a scoppio ritardato: nella scuola, nella bocciatura non come fatto inserito in un processo educativo, ma come episodio terminale, una sorta di punizione e sfogo dell'adulto.